

lasciato la sua traccia nei luoghi più belli e quando vai ad arrampicare queste tracce ti richiamano il ricordo dell'amico rinnovando il rammarico di non averlo più con noi, punto di riferimento per molti aspetti della nostra attività alpinistica.



Una sera di settembre 1964 mi trovavo con tre amici nelle grange della Muanda del Teleccio, eravamo lì per salire la via Leonessa al Becco di Valsoera. Stava scatenandosi un temporale quando entrarono nella piccola grangia due ragazzi molto giovani, uno era alto, portava gli occhiali e sembrava sicuro di sé; si muoveva a scatti e quando parlava dava l'impressione di essere il primo a giudicare le proprie parole.

Degli amici mi dissero che era un allievo della scuola di alpinismo, un po' « montato » aggiunsero perché aveva in mente solo ascensioni difficili.

Era diffusa allora la tendenza a qualificare come esaltati e temerari quei giovani che puntavano subito a scalate difficili ed originali senza passare la trafila di un lungo apprendistato, come dettato dalla tradizione conformista.

Quel giovane era Gian Piero Motti e ci incontrammo per la prima volta nella vecchia baita della Muanda, ricovero di fortuna per i pochi che allora frequentavano il Piantonetto.

Diversi anni dopo Gian Piero in un suo scritto ricordava così quei momenti:

« ... La sera di un sabato di settembre, sono pochi quelli che sono saliti fin quassù, e sono tutti amici. Non c'è rifugio: forse sono pochi quelli che conoscono il Piantonetto; qualcuno sa che sulla parete del Becco di Valsoera c'è una certa via aperta da Leonessa e Tron che dovrebbe essere davvero una bella arrampicata. Si parla anche ogni tanto, e con grande rispetto, della via che Cavalieri, Mellano e Perego hanno aperto sul grande spigolo. Una via difficile, nessuno l'ha ancora ripetuta.

Durante la notte pioveva e le "lose" del tetto lasciavano passare gocce abbondanti. La sera si ritornava al grande pianoro chiuso tra i monti altissimi e si restava stupiti da quel grande silenzio, smarriti in quell'atmosfera intima e incantata che lascia qualcosa dentro.

Perché avevi vissuto un'avventura. ... ».

Nell'inverno '64-'65 Gian Piero ed io entrammo a far parte degli istruttori della Gervasutti; io per la precedente attività svolta in montagna, Gian Piero come brillante allievo dell'ultimo corso invitato a restare alla scuola nell'organico istruttori.

Per qualche anno la nostra attività si svolse su strade diverse, Gian Piero era rivolto verso l'arrampicata delle grandi difficoltà alla ricerca di una dimensione che, pure innestata sulla grande tradizione, puntava verso idee ed espressioni nuove. Gian Piero leggeva molto, seguiva attentamente le principali pubblicazioni straniere che trattavano di alpinismo. Fu tra i primi in Italia a captare ciò che di veramente nuovo stava giungendo dagli arrampicatori californiani.

Nel mondo alpinistico torinese si viveva un momento di stasi; dopo la scomparsa di Gervasutti c'era stato il momento dei giovani Rabbi, Ribetti, Rossa, per citare i nomi più rappresentativi, che avevano portato una forte ventata di anticonformismo ma Rossa aveva ridotto presto l'attività alpinistica per orientarsi alle problematiche sociali e Ribetti era stato tolto di scena da un incidente che lo allontanò dall'alpinismo per molti anni.

Per il resto l'alpinismo torinese, pur con ascensioni di valore, si muoveva nel campo della tradizione sia per il tipo di imprese compiute che per le motivazioni che lo animavano.

Motti si collegò all'alpinismo di Rossa e Ribetti ma lo arricchì delle nuove interpretazioni espresse dagli scalatori di punta americani, inglesi e francesi. Soprattutto a questo tipo di alpinismo nuovo diede una dimensione culturale molto più vasta.



GIAN PIERO MOTTI

Una domenica di questo gennaio, in montagna poca neve ma tira vento di bufera.

Come tante altre volte optiamo per l'alternativa più comoda: arrampicare alla Rocca Sbarua.

Nel salto principale della celebre « palestra » c'è una via che non ho mai percorso, la « via degli Amici », è una via che ha dell'artificiale laborioso e non attrezzato, bisogna saper lavorare di fino se si vuol passare velocemente. L'artificiale non è più di moda ma quando non è il semplice tirare da un chiodo all'altro ma richiede manovre abili e fantasia allora riesce ad entusiasmarci tanto come l'arrampicata libera.

Abbiamo percorso la « via degli Amici », allegramente anche se dondolati dal forte vento; l'artificiale è toccato a me e quando all'uscita del lungo strapiombo obliquo ho raggiunto il primo dei chiodi a pressione ho subito pensato che a piantarlo era stato Gian Piero.

Come un lampo alla mia mente è riapparsa l'immagine dell'amico così come tante volte l'avevo ammirato nell'atto di attrezzare con destrezza e precisione un passaggio o una sosta su una nuova via.

Sulle nostre montagne Gian Piero Motti ha

Gian Piero cominciò a trasmettere attraverso i suoi scritti il suo pensiero e la sua filosofia di vita legata all'alpinismo, ed alcuni suoi brani sono diventati punto di riferimento per molti scalatori. Gradualmente per Gian Piero l'alpinismo cessò di essere l'espressione eroica dell'uomo superiore; la conquista della vittoria ottenuta attraverso la sofferenza, la ragione di vita per lo scalatore estremo.

Chi scalava montagne era un uomo come tutti gli altri soggetto agli errori ed alle debolezze come tutti quelli che non scalano montagne.

Per Gian Piero arrampicare diveniva un modo di vivere, un'attività non più rivolta alla sofferenza come veicolo di esaltazione ma tesa alla ricerca dell'avventura non disgiunta dal divertimento, svolta in armonia con quell'ambiente naturale straordinario che è la montagna in tutti i suoi aspetti.



Autunno 1973, per il calendario il giorno di tutti i Santi. Gian Piero ed io saliamo diretti alla parete del « Caporal » in Valle dell'Orco.

È una giornata di sole ed i colori dell'autunno sono al massimo splendore: tra i giganteschi massi un larice contorto innalza la sua cima aguzza verso l'alto, simbolo di ribellione contro l'ambiente aspro dal quale trae vita ma che è causa della sua struttura deforme. Le fronde sono ancora coperte di aghi rossi e si stagliano brillanti su un orizzonte azzurro solcato da una piccola nube bianca.

A sinistra si alza la parete del « Caporal » rossa come gli aghi del larice ma imponente, dominatrice dell'ambiente che la circonda.

Salendo siamo assorbiti dall'atmosfera straordinaria del momento; siamo sereni, parliamo di ascensioni, di amici, del fascino dell'autunno, delle difficoltà che stiamo per affrontare.

Siamo venuti per portare a termine il nostro tentativo sullo « scudo », il settore più impressionante del Caporal. Una settimana prima abbiamo impiegato tutta la giornata per superare due lunghezze di corda poi siamo scesi roteando nel vuoto appesi alle corde che abbiamo lasciato per un successivo tentativo.

Risaliamo le corde penzolando staccati dalla parete che strapiomba poi riprendiamo la difficile arrampicata fino alla sommità della parete. Via della Rivoluzione, verrà denominato da Gian Piero questo tracciato che risolve lo « scudo » il settore più impressionante del Caporal.

Il Caporal era una nostra comune scoperta dell'autunno 1972. Fin dalla prima via aperta era stato una specie di rivelazione che aveva innescato in noi un entusiasmo per l'arrampicata senza precedenti che ci proiettava alla ricerca di dimensioni nuove ed avventure complete in quell'attività a fondo valle che in passato avevamo considerato solo come allenamento per l'alta montagna.

Le prime vie al Caporal aprirono un capitolo nuovo per l'arrampicata su brevi strutture nelle valli piemontesi e Motti fu il maggiore artefice della diffusione di questa nuova tendenza.

In quegli anni arrampicavo molto con Gian Piero, eravamo profondamente diversi sia come carattere che come impostazione alpinistica ma forse questi nostri aspetti diversi si integravano perché per anni abbiamo affrontato in armonia innumerevoli avventure su pareti sconosciute spinti da un inesauribile desiderio di ricerca.



Giugno 1983. Stiamo arrampicando sulle rocce della Parete dei Titani sulle bastionate di Sea in Valle Grande di Lanzo. Ieri abbiamo accompagnato Gian Piero al cimitero, oggi siamo qui

ad aprire una nuova via, una delle più belle, su queste pareti che tanto erano care all'amico scomparso. La mia mente non ha ancora registrato stabilmente questa triste realtà ed a volte, all'uscita di un passaggio difficile, il mio sguardo corre istintivamente verso valle e nel pensiero la mia voce dice: « Chissà se fra quelle persone sul sentiero c'è Gian Piero che ci guarda e commenta la nostra via? ».

Ma Gian Piero non c'è e non ci sarà mai più e questa realtà cruda ed irreversibile scende come una mazzata inesorabile sui miei pensieri.

Questa sera non ci fermeremo più a Breno a commentare con lui i dettagli della nuova via aperta come abbiamo fatto tante altre volte in passato.



Da diversi anni Gian Piero si era volontariamente allontanato dall'alpinismo inteso come attività intensiva e vincolante. Continuava ad arrampicare ed arrampicava con la consueta abilità e con il bello stile che sempre lo aveva distinto.

I nostri contatti non si erano mai interrotti, erano ritornati intensi specialmente dopo il mio ritorno della spedizione al Changabang nel 1981.

Spesso si andava ad arrampicare con i suoi giovani amici che lo seguivano ovunque affascinati dalla sua personalità. Di ritorno da queste brevi arrampicate a volte si scherzava canzonando bonariamente una ragazza che aveva avuto qualche attimo di paura su di un passaggio troppo difficile oppure si parlava seriamente del passato, della vita e anche della morte. E Gian Piero nella sua ricerca introspettiva di esperienze profonde ha voluto affrontare anche quella della morte.

Gian Piero Motti è stato importante nell'evoluzione dell'alpinismo torinese ed italiano, elencarne le azioni ed i meriti non mi sembra in sincronismo con la sua personalità. Invito gli alpinisti che non lo conoscono, e soprattutto i giovani, a leggere con animo sereno i suoi scritti che sono da collocare tra i più sinceri e profondi della letteratura alpina.

Ugo Manera



Da parecchio tempo non vedevo Giampiero e la notizia della sua scomparsa mi ha lasciato una profonda tristezza nel cuore.

Le difficoltà di vita che egli aveva e che doveva aver trovato insopportabili negli ultimi tempi non sono a mia conoscenza ed io serbo di Giampiero un ricordo più vecchio, legato ad occasionali incontri avvenuti in precedenza.

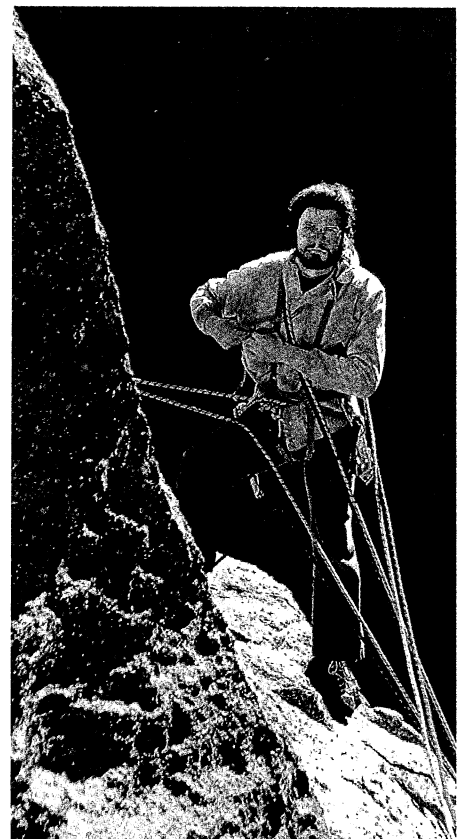
Ricordo una vacanza di Pasqua trascorsa alle Calanques ad arrampicare: lui faceva cordata con l'inseparabile Vincenzo ed io con Enrico. Giampiero era il « motore » di tutta la compagnia e ci trascinava sugli itinerari più belli, avendo cura di cambiare zona ogni giorno per permetterci di avere una visione completa di tutta la zona. Sprizzava gioia da tutti i pori, scherzava e raccontava barzellette; era il periodo dell'alpinismo entusiastico. È ancora vivo nella memoria il ricordo del momento magico vissuto all'imbrunire del primo giorno, quando salimmo dalla baia di Envau lungo la via « Sapphire »: un gruppo hippies si era radunato nella baia sulla spiaggia e suonava dei motivi accompagnandosi con due chitarre; la bellezza della baia, le luci del tramonto e la musica carezzevole creavano una atmosfera quasi irreali; mentre scalavo avevo la sensazione di entrare in un mondo nuovo, fantastico, una sorta di paradiso terrestre. Giampiero disse che avrebbe scritto qualcosa per fissare quei momenti meravigliosi.

Ricordo una giornata di inverno trascorsa alla « Sbarua » qualche anno dopo: era il periodo dell'austerità e per recarsi ad arrampicare la domenica occorreva partire in macchina il sabato sera; il ritorno avveniva la domenica dopo mezza notte. Dopo aver salito alcuni itinerari ci eravamo portati sul Torrione « del Nonno » per ripetere la via Manera; anche qui il clima era « goliardico » e la presenza di Silvio portava la conversazione sul tono del pettegolezze; in questi casi « gli assenti hanno sempre torto » e allora quale occasione migliore per mettere alla berlina Ugo Manera, l'autore della nuova via? Alla sera nel rifugio, in attesa della mezzanotte nuova descrizione dell'itinerario, a suo tempo già scritta da Ugo, con qualche rettifica delle lunghezze di corda, qualche ridimensionamento delle difficoltà, un accenno benevolo al troppo entusiasmo di Ugo che a volte lo portava ad esagerare nelle valutazioni... tutto è rimasto scritto nel libro del rifugio.

Poi comincia a profilarsi il primo cambiamento; un sabato pomeriggio salendo al rifugio del Piantonetto incontro Giampiero alla diga, seduto sul parapetto; dopo un cenno di saluto e la domanda d'obbligo su che cosa intendo fare il giorno dopo, mi dice, col tono delle cose definitive, che ha deciso di smettere di arrampicare; non mi spiega il perché. Io sono molto stupito e cerco di capirne il motivo; mi domando se la decisione dipenda da un momento di difficoltà da collegarsi alla fine del rapporto con Marina, la sua ragazza.

Più tardi però cambierò idea in proposito. Infatti lo incontro a Forno, in fondo alla sua Valgrande, mentre sono in procinto di salire al rifugio Ferreri. Ci domanda (mi trovo in compagnia di Antonio) se andiamo ancora sempre in montagna; il tono della domanda sembra celare un rimprovero per noi che continuiamo a fare le stesse cose e ignoriamo gli altri interessi che la vita ci può dare.

Forse anche la decisione presa qualche mese prima di smettere di fare alpinismo era collegata al desiderio di cambiare l'impostazione della sua vita: non essere schiavi di una attività, non lasciarsi prendere la mano da essa ma fermarsi a riflettere; distribuire meglio il proprio tempo e le proprie energie ricordandosi che ci sono altre cose oltre alla montagna degne della nostra attenzione. E comunque, vo-



lendo continuare a frequentare la montagna, ricordarsi che non è obbligatorio farlo secondo i canoni classici dell'alpinismo, che passano attraverso l'alta montagna, l'alpinismo invernale, le spedizioni extra europee.

Più tardi Giampiero tornerà ad arrampicare dedicandosi con alacrità alla ricerca di nuovi terreni di palestra (valle dell'Orco) alternandola alla ripetizione di itinerari nelle Prealpi francesi che diventano rapidamente alla moda nell'ambiente torinese. Il suo nuovo modo di fare alpinismo trova molti consensi tra i giovani, così come la moda (questa estesa a tutti) a far salite nelle Prealpi e nelle palestre francesi a bassa quota (Pic de Bur, Tête d'Aval, Jardin du Roi, Pelle, Paroi de Glandasse, Baou de St. Jeannette, ecc.).

Passa ancora qualche tempo e l'amico Roberto ci invita a trascorrere con amici comuni il capodanno a Gressoney. Qui mentre la conversazione tende ad essere scherzosa e banale lui torna a più riprese a parlare della psicanalisi e delle esperienze che lui ha fatto in proposito. Sostiene che nessuno di noi conosce veramente se stesso, perché ci sfugge la componente inconscia della nostra anima. Perciò tutti dovrebbero sottoporsi ad una analisi profonda e scoprire profondamente se stessi, rimuovendo con l'aiuto dell'analista ogni causa di disfunzione nel nostro inconscio. Solo così si libera completamente la propria personalità e si è in grado di fare delle scelte consapevoli, di trovare autonomamente gli scopi della vita, di valutare oggettivamente ciò che siamo in grado di fare e ciò che esorbita dalle nostre capacità.

Io pensavo che tutto questo discorso fosse un po' esasperato fermo come ero al concetto che lo psicanalista serve a risolvere i problemi delle persone affette da nevrosi. Passando il tempo mi sono però accorto di essere facilmente influenzabile dall'ambiente che mi circonda; a volte credo di prendere decisioni e invece seguo automaticamente gli schemi che la società ha già approntato al mio posto; manco in definitiva di una completa autonomia.

Giampiero ci ha dunque lasciati e mi resta questa carrellata di ricordi. Rimane l'effetto di una grossa personalità che ha attraversato il mondo alpinistico torinese, lasciando una propria impronta e sollevando dentro di noi degli interrogativi dove avevamo costruito alcune false sicurezze.

Ezio Mosca

